L'INCHIESTA. La corruzione in Italia ha solide radici: per esempio, durante il fascismo...

Tangentopoli nera

Uno degli aspetti meno studiati del fascismo è l'invenzione del sistema delle «tangenti». Insieme ad alcuni storici abbiamo ricostruito il rapporto corrotto tra partito fascista, enti pubblici e industria nel Ventennio.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Una veduta del palazzo della Civiltà e del Lavoro all'Eur a Roma — Sandro Mannelli

«Quando fu ucciso non gli trovarono un soldo in tasca». È un vecchio «refrain» sulla fine del Duce. Non del tutto veritiero. Non era vero infatti che Mussolini non si fosse arricchito. Basta pensare ai diritti d'autore che riscuoteva grazie alle pubblicazioni imposte in tutti gli angoli dell'impero. E poi c'è il «dettaglio» delle venti casse che accompagnavano il Duce a Dongo con dentro il Tesoro della Banca d'Italia e valori di altro genere. Casse scomparse (dopo essere state requisite alla frontiera) ma realmente esistenti come hanno *appurato indagini giudiziarie* posteriori. Mistero imbarazzante lasciato dalla storiografia resistenziale alla memorialistica. Ma forse che Mussolini fosse corretto o meno è questione storicamente seconda ria. Ci si chiede piuttosto: il fascismo fu o non fu un regime corrotto? Sappiamo tutto sul Trasformismo, sui prefetti di Giolitti, sullo scandalo della Banca Romana. Eppure sulla corruttela del Ventennio c'è come un vuoto di memoria storiografica. Quasi si sia trattato in fondo soltanto di qualche gerarca disonesto. E allora proviamo a fare un «censimento», una piccola indagine. Chissà che non ne venga fuori qualche elemento di «lunga durata». E magari anche qualche «assonanza» (indiretta) col presente. In fondo certi «nuovi» di allora dicevano di volerla fare finita con le pratiche inefficienti «compromissorie» e «corrotte» del parlamentarismo?

Cominciamo con due studiosi un po' «scettici» sulla possibilità di far luce fino in fondo su una «Tangentopoli in camicia nera». Gianni Toniolo e Valerio Castronovo studiosi di storia economica l'uno a Venezia l'altro a Torino. Toniolo rievoca un episodio emblematico: la concessione dello sfruttamento di Porto Marghera ad una società creata da Volpi di Misurata, gran patron della laguna e Ministro delle Finanze nel 1926. Esempio clamoroso di conflitto di interessi. In fatti in quel caso «il concedente era la stessa persona del concessionario». Qui più che la corruzione, argomenta Toniolo, «affiora l'intreccio tra affari pubblici e affari privati». E le bustarelle? «C'erano, ma tutto veniva messo a tacere. Credo che Mussolini non ne intascasse mentre i gerarchi erano molto corrotti». E i grandi salvataggi industriali, i favoritismi? «Sono innegabili e documentati, ma sono altro dalla corruttela spicciola. Rientrano nei vantaggi accordati dal fascismo alla grande impresa privata». Anche secondo Castronovo «mancano le fonti per chiarire il problema: le sentenze o le intercettazioni telefoniche». E tuttavia aggiunge: «all'epoca della guerra d'Abissinia e di Spagna vi furono senz'altro grandi commesse illeciti e speculazioni, in qualche modo le inchieste del dopoguerra sui profitti bellici segnalano l'esistenza sotterranea del fenomeno corrotto. Plausibile malgrado l'assenza di lobbies moderne». La vera eredità corrotta del regime? «Sta – per Castronovo – nella mentalità sviluppatasi all'ombra degli enti pubblici, elementi di modernizzazione ma anche di elargizione discrezionale di beni e servizi». Chissà forse l'italiano come «suddito moderno» nasce anche di lì.

Più ottimistico sul problema delle «fonti» il giudizio di Nicola Tranfaglia.

«Le lacune d'archivio – afferma – non oscurano tracce molto precise. Penso alla vicenda del Prefetto Mori. Estromesso nel 29 proprio quando stava arrivando al cuore del legame affari fascismo-mafia. Oppure al caso del Federale milanese Giampaoli, che in combutta con il corrotto podestà Belloni e forse con Arnaldo Mussolini trafficava in licenze e polizze d'assicurazioni». Tranfaglia ricorda gli affari a Livorno dei Ciano, impadronitisi negli anni Trenta di terreni ed edifici del *Telegrafo* nonché delle miniere dell'Amiata («scalate» e detrimento della famiglia Rosselli).

Le lacune d'archivio

E poi, annota ancora Tranfaglia «quando viene creato l'Iri il Pnf chiede finanziamenti massicci a Pirelli a protezione delle sue iniziative industriali». Certo non erano transazioni da poco. La «cartellizzazione» delle imprese comportava per esempio che le aziende detentrici del 70% della produzione in un ramo potessero regolare i prezzi e l'intero settore di mercato. Associando forzosamente i «piccoli» al sistema. Un antitrust al contrario per non parlare dei famosi salvataggi industriali effettuati assorbendo le banche private indebitate. La corruzione per Tranfaglia va dunque vista in questo quadro generale: «La creazione di un sistema ferreo – partito-industria-banche che istituzionalizza il nesso politica-affari». Non troppo dissimile la tesi di Franco Cazzola, analista storico della corruzione in Italia: «Il fascismo non fa che radicalizzare una costante: il degrado di tutto ciò che è pubblico a vantaggio del privato nonostante l'enfasi posta sulla statualità totalitaria». Da un lato per Cazzola «i gerarchi locali taglieggiavano e malversavano a mano bassa» dall'altro «le grandi scelte strategiche di regime impalcavano sempre lo scambio tra protezione ed elargizioni». Perciò «non vi erano a quel livello sopraffattori e sopraffatti: grandi imprese fasciste ed espansione industriale andavano di pari passo».

Un «piccolo» esempio di corto circuito «ottimale» tra politica e affari e la questione urbanistica. Dice Italo Insolera, architetto, autore di *Roma moderna* (Einaudi): «Gli appalti banditi nella capitale dal Governatorato finivano sempre alle stesse imprese: Vaselli, Tudini, Talenti, Federici. E la speculazione non era sulle aree, ma sul costo e la qualità dei lavori». Risultato: «Realizzazioni molto rapide, costi altissimi e qualità materiale dei manufatti scadentissima». Il che a Roma valse soprattutto per le periferie storiche edificate dal regime: «Tiburtino, Quarticciolo, Tormarancio, progettate da architetti di seconda fila». Ma come veniva percepita e «governata» l'illegalità? Intanto ci erano molte denunce anonime. E poi sappiamo che Mussolini teneva un archivio segreto del quale si serviva per ricattare i «suoi». Sergio Turone, giornalista e studioso di storia sindacale, ne ha pubblicato un piccolo stralcio nel suo *Politica ladra* (Laterza 1992). È il verbale di una riunione con alcuni gerarchi svoltasi alla presenza del Duce nel 1930. Oggetto: la vicenda del podestà milanese Belloni, in quel momento accusato da Farinacci di essere un profittatore.

Leggiamone qualche battuta. «Arpinati: Chi di noi non ha approfittato della sua posizione politica?» Starace: È automatico! Augusto Turati: Siamo tutti dei profittatori. Arpinati: Io ora ho la serva e la macchina. Arnaldo Mussolini: "Hai fatto una bella carriera!". Arpinati: "Sì, ma se Lui mi rifanda sta non saprei dove andare". Farinacci: "Torniamo all'argomento (Belloni, n.d.r.). Arpinati: "Va bene, Farinacci, ma anche tu devi ammettere che non saresti diventato il grande avvocato che sei se non fossi l'ex segretario del partito».

Storie di arricchimenti

«Dopo un processo a Cremona – spiega Turone – Belloni fu spedito al confino, ma lo scandalo fu soffocato. Come si vede oltre a essere corrotti, i gerarchi si odiavano e si dilaniavano a vicenda dinanzi al capo». Ed ecco la valutazione di Turone sulla corruzione d'epoca: «Capillare in periferia e corposa al vertice. Difficile da quantificare. Anche perché, dopo la guerra, moltissimi gerarchi di medio calibro fuggirono. Fu impossibile processare la miriade dei piccolissimi, mentre i personaggi più importanti erano già stati fucilati».

Vistosa cartina di tornasole per misurare l'indole corrotta del regime e infine la politica coloniale. È una vicenda ben documentata dallo storico Angelo Del Boca. Poco conosciuta però. In Etiopia per esempio l'assalto all'erario fu davvero colossale. Cominciò con un autostrada bitumata costruita per consentire l'occupazione. Protagonisti: il maresciallo De Bono e i suoi amici della Scalera Costruzioni. «Costò cifre iperboliche – ricorda Del Boca – al punto che in corso d'opera il ministro degli Scambi e Valute, Guidetti, scrisse al Duce: se andremo avanti con questo ritmo sarà bancarotta!». Dopo il reimpatrio di De Bono, militarmente sostituito da Badoglio, la Scalera fu obbligata a pagare soltanto un piccolo risarcimento. In seguito anche per arginare il malcostume arrivò in Etiopia il Duca D'Aosta. «Fu subito costretto a rispedire in Italia oltre 400 funzionari. Colpiti da accuse come peculato, furto, sfruttamento della prostituzione, false ricevute». In Somalia racconta sempre Del Boca «i migliori comprensori di bonifica furono affidati a coloni italiani i quali non solo erano dei veri schiavisti, ma vendevano le banane al doppio del loro valore di mercato. Tramite la nota società Rambo». Altra costante del nostro colonialismo era la speculazione sui cambi. «Tra il '36 e il '37 – narra Del Boca – fu inviato in Etiopia dal Tesoro un certo Cuccia, sì proprio Enrico Cuccia. Per fare pulizia». Si speculava infatti sul «Tallero di Maria Teresa», divisa austriaca molto apprezzata in loco, la quale veniva fatta «svettare» sulla lira con espedienti legali. «La lira coloniale precipitava. Ma Cuccia trovò un muro nel maresciallo Graziani. E rientrò in Italia con un pugno di mosche».

Torniamo adesso alla domanda d'avvio: fu profondamente corrotto il Fascismo? Sì, lo fu. Capillarmente attorno ai gerarchi. Oligarchicamente attorno alla «corporazione» politico-burocratico-industriale. Mancava certo la corruzione «democratica» partitica e articolata per lobbies o aree trasversali di interessi. Ma il fenomeno, illegale, proliferava e prosperava. Prosperava oltretutto all'ombra degli Enti di settore «microcorporati» gli enti «moltiplica posti» studiati da Mariuccia Salvati (nel *Il regime degli impiegati*, Laterza 1992) sganciati dall'amministrazione centrale e presidiati dal partito unico. Insomma, gira e rigira, non si sfugge: è il Fascismo la prima culla di Tangentopoli.

ORCHESTRA DELLA TOSCANA

XV STAGIONE CONCERTISTICA

novembre

3 Livorno 4 Firenze Teatro Verdi 7 Carpi
CONCERTO DI INAUGURAZIONE
direttore **LÜ JIA** - violinista **Midori**
Musiche di SIBELIUS, BRAHMS

21 Pietrasanta 22 Pistoia 23 Carrara
24 Firenze Teatro della Pergola ore 17.30
CONCERTO DI NATALE
direttore **SPIROS ARGIRIS** soprano **Antonia Brown**
Musiche di HAYDN, DALLAPICCOLA, BEETHOVEN

dicembre

13 Prato 15 Firenze, Teatro della Compagnia 16 Pistoia
17 Padova 19 Carrara 20 Figline Valdarno
direttore **MAURIZIO BENINI** - controlto **Marco Lazzara**
Musiche di GHEDINI HAENDEL BELLINI, ROSSINI, CHERUBINI

22 Firenze Teatro della Compagnia
ORCHESTRA DI PADOVA E DEL VENETO
direttore **ANTON NANUT**
Musiche di WAGNER MAHLER

29 Firenze Teatro della Compagnia 30 Pietrasanta
1 febbraio Piombino 2 febbraio Siena
direttore **CARLOS KALMAR** - pianista **Claudio Martinez-Mehner**
Musiche di HAYDN MOZART RONCHETTI BRITTEN

gennaio

12 Firenze, Teatro Verdi 17 Lucca 18 Carrara
solista **UTO UGHI**
Musiche di MOZART BACH PAGANINI

24 Pisa 25 Perugia 26 Firenze Teatro della Compagnia
28 Empoli 29 Lucca
direttore **PETER MAAG** - soprano **Tatiana Kadelli**
Musiche di MOZART J STRAUSS

febbraio

11 Firenze Teatro della Compagnia
ORCHESTRA I POMERIGGI MUSICALI
direttore **MARCELLO PANNI** solista dell'AsLiCo
Musiche di PERGOLESI

15 Arezzo 16 Pisa 18 Firenze Teatro della Compagnia
direttore **ADAM FISCHER**
Musiche di HAYDN, BEETHOVEN

23 Milano 25 Firenze Teatro della Compagnia 26 Prato
27 Piombino
direttore **JANOS FÜRST**
mezzosoprano **Hedwig Fassbender**
Musiche di HAYDN MARTIN

marzo

3 Siena 4 Carrara 5 Pisa
6 Firenze Teatro della Pergola ore 17.30
CONCERTO DI PASQUA
direttore **ALESSANDRO PINZAUTI**
soprano **Elena Cecchi Fedi**; contralto **Monica Minarelli**, tenore **Wonjun Lee**; basso **Elder Aliev**
Coro della Radio Televisione Croata di Zagabria
maestro del coro Igor Kuljeric
Musiche di TURCHI HAYDN

12 Firenze Teatro Verdi 13 Lucca
14 Empoli ore 17.00 / Prato ore 21.00
direttore **FRANS BRÜGGEN**
soprano **Lynne Dawson**, controlto **Valentina Kutzarova**, tenore **Zeger Vandersteene**, basso **Stefano Rinaldi Miliani**
Coro Regensburger Kantorei maestro del coro Christian Kroll
Musiche di BEETHOVEN

22 Firenze Teatro della Compagnia 23 Piombino 24 La Spezia
direttore **BRUNO BARTOLETTI** - soprano **Kimberly Jones**
Musiche di MOZART BARBER GERSHWIN

29 Firenze, Teatro della Compagnia 2 maggio Piombino
3 maggio Montecatini 4 maggio Arezzo
direttore **PIERO BELLUGI** chitarrista **Flavio Cucchi**
Musiche di BEETHOVEN RODRIGO CHABRIER

maggio

10 Empoli 11 Lucca 13 Bologna 14 Firenze Teatro Verdi
direttore e solista **VLADIMIR SPIVAKOV**
violino **Andrea Tacchi** oboe **Rossana Colvi**
Musiche di J S BACH

20 Genova 21 Lucca 22 Firenze Teatro Verdi 23 Livorno
direttore **LÜ JIA** pianista **Alicia De Larrocha**
Musiche di MOZART DE FALLA BEETHOVEN

29 Pisa 30 Firenze Teatro della Compagnia 31 Lucca
direttore e solista **YURI BASHMET**
Musiche di HAYDN TELEMANN CAIKOVSKIJ SOSTAKOVIC

Informazioni: ORCHESTRA DELLA TOSCANA

Un cronista indiscreto ha fatto infuriare il vecchio Arthur

Miller fa a pugni per Marilyn

NICOLA FANO

Qualche sera fa a New York Arthur Miller ottantenne, una delle massime autorità culturali viventi negli Stati Uniti – nonché, occasionalmente ex marito di Marilyn Monroe – ha preso a botte un giornalista perché gli aveva fatto una domanda indiscreta sulla diva di *A qualcuno piace caldo*. Per quel che conta, il grande Arthur Miller ha tutta la nostra solidarietà. È ben vero che noi giornalisti siamo in buona sostanza dei ficcanaso retribuiti ma c'è un limite a tutto.

La rissa è scoppiata da «Sardi», un ristorante alla moda di New York dove un ristretto gruppo di amici e celebrità festeggiava proprio gli ottanta anni del celebre scrittore. «Era stata una serata senza storia – riferisce il *New York Post* di ieri – quando Baird Jones, un free lance del *Daily News* si è avvicinato a Miller e ha cominciato a fargli domande». Il giornalista – dicono le cronache rosa americane – è un personaggio tipico e popolarissimo della scena notturna di New York, oltre a raccogliere pettegolezzi per il *Daily News* è il fondatore della Chastity Association, una associazione che organizza bizzarre feste.

Insomma, dopo una lunga serie di domande il giornalista ha posto il fatidico quesito: «Posso farle una domanda personale? Sogna mai Marilyn Monroe?». Miller, che fino ad allora aveva pazientemente collaborato, è andato su tutte le furie. Ha lasciato il tavolo dove era seduto accanto alla moglie Inge Morath e agli figli e ha tentato di afferrare lo mestiere per il collo. Davanti agli amici Miller si è diventato livido e ha detto che avrebbe preso a pugni Jones» ha raccontato l'anonima fonte del *New York Post*. Il giornalista è rientrato di qualche passo e lo scrittore gli è andato dietro «agile come ai vecchi tempi». Il commediografo si è avvicinato al tavolo del buffet. «Pensavo che avrebbe afferrato un coltello» ha riferito la fonte del *Post*. Jones ha guidato aiuto mentre altri invitati intercedevano per suo conto. A quel punto Miller è arrivato a breve distanza dal suo bersaglio e ha sferrato un pugno. «Mi stava alla faccia ma Jones ha schivato». Ha raccontato un testimone.

ed è stato colpito alla spalla». Peccato, peccato che il colpo non sia andato a segno nel migliore dei modi.

È passato quasi mezzo secolo dalla relazione – breve, magnifica e tormentata – fra l'«enfant» di

Arthur Miller

drammaturgo e in tutti questi anni ogni volta che Miller si è sottoposto a un intervista con estrema gentilezza ha sempre avvertito di *non* voler essere sollecitato su quella storia. Sono fatti suoi, del resto come dargli torto? «Per me l'argomento è tabù – ha detto ogni volta migliaia di volte Arthur Miller – a meno che qualche stupido idiota non lo sollevi. Questa volta è capitato appunto che uno «stupido idiota» lo abbia sollevato.

Una decina di anni fa a Roma Arthur Miller tenne un affollatissima conferenza stampa. Noi cronisti teatrali eravamo emozionati dall'incontro con il più europeo dei «sogni americani». Togliendosi gli occhiali tondi e carezzandosi la sua testa bianca Arthur Miller volle avvisare che a tutto avrebbe risposto fuorché a eventuali domande su Marilyn Monroe. Addirittura si scusò per la precisazione. Ma disse che era abituato a certi insistenti amici non insistenti e molto. Noi tutti ci sentimmo gratificati e quel le scuse evidentemente Miller ci riteneva meno insistenti e meno molesti dei colleghi americani.

Ma alla fine si alzò un vecchio collega di un giornale romano, un piccolo, con due occhiali spessi dovuti a un forte strabismo e, come tutti sapevamo, quasi totalmente sordo, che con una voce chiese: «Ci può dire perché non vuole parlare di Marilyn Monroe?». Arthur Miller apparve più deluso che seccato, si alzò lentamente, ringraziò i giornalisti e si avvicinò al collega occhialuto e gli sussurrò un numero su un foglio. «Tenga, è il nome del mio otorinolaringoiatra. Ho avuto

L'INTERVENTO

Premiare i progetti non i romanzi

SANDRO ONOFRI

«L'UNITÀ» DI LUNEDÌ scorso ha pubblicato un articolo in cui Piero Gelli, con la sua solita ironia cattiva e intelligente, si è soffermato sulla commediola che precede tutti i premi letterari (telefonate e caffè, benevolentiae di vario tipo) che li accompagna (soprattutto i premi minori, con la formazione di improbabili giurie da parte di altrettanto improbabili promotori poveri di fantasia) e che li continua (critiche puntuali ai vincitori, rimpianti per i perdenti).

Chi scrive ha conosciuto finora più il piacere derivante dal rimpianto per i perdenti che la rabbia per le critiche dovute ai vincitori e se ne rammarica vivamente. Senza fare troppe manifeste ipocrite un premio risulta sempre estremamente gradito, non tanto per la soddisfazione che ne può derivare, quanto per il vantaggio economico e promozionale innegabile che comporta. Pur non avendo in pratica vinto mai niente, sono dunque pienamente d'accordo con Gelli che i premi non vanno sempre al peggiore e che al di là del folklore e degli affari e dei pulpiti e delle vendette che li animano sono momenti importanti di promozione, «utili strumenti di penetrazione di raggiungimento di quel tipo di lettore oggi in via di lenta dissoluzione», cioè il lettore alla moda, quello attento alle novità, ai libri di cui «si parla». Ho vinto un solo premio in vita mia e posso dire che col carattere che mi ritrovo, dopo l'abbuffata di complimenti e smorfie vane, il giorno dopo ero già spontaneamente tra coloro che rimpiangevano il valore del libro arrivato secondo, che mi sembrava molto migliore del mio. L'assegno intascato era però innegabilmente una sufficiente consolazione e la pubblicità che mi derivava dalla vittoria, per quanto non tantissima, non era comunque cosa da buttar via.

FANNO COMODO i premi agli editori. E se sono ben pagati, fanno comodo anche agli autori. O meglio, il conto in banca degli autori, ma non alla loro attività, né alla loro ricerca. È proprio questo il punto: un premio può sollecitare la vanità di uno scrittore, può tutt'al più rappresentare uno stimolo psicologico perché ci si sente riconosciuti, eccetera, eccetera. Ma non ha di fatto *nessuna importanza* ai fini dell'evoluzione della sua ricerca poetica. E di conseguenza è un'istituzione che ha come scopo tutt'al più il riconoscimento di un merito, non quello invece ufficialmente dichiarato di promozione culturale. Un premio sancisce che quanto fatto da uno scrittore è apprezzato da un gruppo di persone riunite a comporre una giuria, va bene, ma poi? Manca in Italia un'istituzione che promuova davvero iniziative culturali individuali e aiuti concretamente gli intellettuali a realizzare i loro progetti. Si sente meno la mancanza di un'agricoltura e di più quella di un incoraggiamento. Esistono in altri paesi associazioni e fondazioni che non dànno premi ma finanziano i progetti. Ne cito una per tutte: la Guggenheim Foundation negli Stati Uniti, che annualmente riunisce una commissione per decidere quali dei progetti artistici presentati (di tutte le arti, dalla letteratura al cinema, dalla fotografia alle pittura) debbano in base a merito riconosciuto dall'autore e all'interesse obiettivo del progetto d'opera proposto essere sovvenzionati. E ogni anno una decina di artisti, uno tra i quali è libero di vivere, viaggiare, pensare, scrivere e studiare di delle assai somme, e un'opera che altrimenti sarebbe destinata a restare tale, anche nel cassetto, non nell'astratto mondo dei sogni, ma realizzabile.

Sarebbe bello che anche in Italia nascesse un'istituzione intelligente a processare le intenzioni e non solo i frutti. Ci da scommettere che anche in questo caso non mancherebbe di sollevare polemiche, di gridare di nomi, di giochi di promesse, false o vere, o di giustamente indignarsi che ci siano ancora le raccomandazioni dei premi. Ma forse si troverebbe più facilmente il modo di aiutare comunque gli autori nel loro lavoro, solitario, condannato invece spesso a vivere di prestiti, amici